

L'ANNUNCIO

La presidente della Camera ha convocato il Parlamento e i rappresentanti regionali



CARFAGNA

Mara Carfagna (Pdl): «Per il Colle mi piacerebbe Emma Bonino, anche se su alcune posizioni siamo distanti»

LE REGOLE

Per le prime tre votazioni servono i due terzi dei voti poi la maggioranza assoluta

Colle, il 18 prima chiamata

Il nuovo presidente potrebbe essere eletto entro fine aprile, con Napolitano pronto alle "dimissioni di cortesia"

Paolo Cacace

ROMA

Parlamento riunito dal 18 aprile prossimo per l'elezione del nuovo capo dello Stato. L'annuncio è stato dato dal presidente della Camera, Laura Boldrini, con un comunicato in cui si precisa non a caso che la convocazione della seduta comune delle Camere, integrate dai delegati regionali, è avvenuta «su invito» del presidente Napolitano, «sentito» il presidente del Senato, Pietro Grasso. Come è noto, i «grandi elettori» saranno 1007. Nelle prime tre votazioni la maggioranza richiesta per l'elezione del nuovo capo dello Stato è quella dei due terzi dei componenti l'assemblea (671); dal quarto scrutinio in poi è sufficiente la maggioranza assoluta (504).

Ciò significa che sin dalla seconda decade di aprile si potrebbe avere il nome del dodicesimo Presidente della Repubblica; e quel punto - per evitare qualsiasi ingorgo istituzionale - è presumibile che Giorgio Napolitano lasci il Quirinale con qualche anticipo (il settennato scade il 15 maggio) per quelle che vengono chiamate «dimissioni di cortesia». E al nuovo capo dello Stato toccherebbe di affrontare - con pienezza di potere eventualmente sciogliere le Camere - l'annosa questione del nuovo governo. Ora che la "road map" è più chiara si comprendono anche le ragioni delle più recenti scelte di Napolitano, compresa quella della nomina

dei dieci «facilitatori» alias «saggi» che, dopo l'iniziale plauso bipartisan, non ha rimparmiato critiche che hanno amareggiato l'inquilino del Colle.

Al termine del secondo giro di consultazioni, prima di Pasqua, per il Quirinale era evidente che non c'era spazio per un «governo di scopo» o del Presidente. Napolitano poteva dimettersi, ma con quale risultato pratico? Lasciare il Colle vacante per guadagnare due-tre giorni al massimo rispetto ad un itinerario alternativo, volto ad accelerare il più possibile la convocazione delle Camere per l'elezione del nuovo Presidente. Ecco perché gli uffici quirinalizi si sono mossi soprat-

tutto per superare i problemi tecnici legati alla scelta dei rappresentanti regionali. Al tempo stesso, Napolitano ha fissato bene i paletti e l'arco temporale (otto-dieci giorni) del lavoro dei due gruppi di superesperti per cercare di ravvicinare le posizioni dei partiti sui temi economico-sociali e su quelli istituzionali (ieri nella sede dell'Archivio storico del Quirinale c'è stata un riunione dei sei economisti, oggi sarà la volta degli esperti istituzionali). Il tutto per cercare di arrivare in modo "soft", da non spaventare i mercati, alla scadenza cruciale del voto presidenziale. Dunque - come si è detto - Napolitano lascerà presumibilmente il Colle con qualche anticipo. Sarebbe nella norma perché anche i suoi predecessori Scalfaro e Ciampi lo hanno fatto; per non parlare di Cossiga, caso diverso, che si dimise dopo il terremoto elettorale del 1992. Ma davvero è scontato l'addio di Napolitano? Il diretto interessato sembra irremovibile. Ha ripetuto in varie occasioni la propria indisponibilità ad un bis. Ha fatto trasferire libri e mobili nello studio di senatore a vita a Palazzo Giustiniani, attiguo a quello di Ciampi. E l'ha visitato varie volte per rendersi conto di persona dei nuovi uffici. Ma c'è chi sostiene che nei prossimi giorni il pressing dei partiti per una rielezione riprenderà quota soprattutto se i veti incrociati bloccheranno le varie candidature.

PRESSING DEL QUIRINALE

La convocazione della seduta comune è avvenuta «su invito del presidente Giorgio Napolitano», sentito il presidente del Senato Grasso



IN SCADENZA Giorgio Napolitano

Le quote

Così i bookmaker sul prossimo Presidente della Repubblica

	Pietro Grasso	6,00
	Romano Prodi	1,65
	Stefano Rodotà	6,50
	Gianni Letta	1,85
	Luciano Violante	7,00
	Massimo D'Alema	2,00
	Emma Bonino	7,30
	Franco Marini	2,45
	Giuliano Amato	8,00

© riproduzione riservata

IL CASO

Alda Vanzan

VENEZIA

Veneto, il Pdl rompe le "consuetudini"

Grandi elettori, il capogruppo Dario Bond bocchia il suo presidente del consiglio regionale: «Decideremo in aula»

«Potrei anche fare un bando, no? C'è forse scritto da qualche parte che i delegati delle Regioni devono essere consiglieri regionali? E allora perché non scegliere un normale cittadino?». Dario Bond, vulcanico come al solito, esce dalla riunione dei capigruppo del consiglio regionale del Veneto lasciando frastornati soprattutto i suoi colleghi di partito. La riunione doveva servire per convocare l'assemblea legislativa così da eleggere i tre "grandi elettori" del Veneto che a Roma dal 18 aprile concorreranno a votare il nuovo presidente della Repubblica. Solo

che nessuno, a Venezia, aveva immaginato che proprio il capigruppo del Pdl rompesse la consuetudine. Quella, cioè, di mandare a Roma come "grandi elettori" il governatore (Luca Zaia, Lega), il presidente del consiglio regionale (Clodovaldo Ruffato, Pdl) e il vicepresidente di minoranza del consiglio (Franco Bonfante, Pd). Un'indicazione ribadita all'unanimità dall'assemblea nazionale dei consigli regionali, ma che resta pur sempre una indicazione. Non un obbligo. Il che consente a Bond di sparigliare le carte: «I nomi li decide la politica, non le consuetudini. I nomi dei

delegati per noi li deciderà il gruppo del Pdl e li presenteremo in aula, la prossima settimana, come è sempre avvenuto». Raccontano che quando Bond, durante la conferenza dei capigruppo, ha messo lo stop, nessuno abbia replicato. Soprattutto tra i suoi. Un "dispetto" al presidente dell'assemblea Clodovaldo Ruffato? Un'apertura al decano dei consiglieri, il "padre" del nuovo statuto, Carlo Albergo Tesserin? O più semplicemente un voler rimarcare che l'assemblea è sovrana? Si vedrà la settimana prossima: martedì si riunirà il gruppo del Pdl, il giorno dopo ci sarà la

LO STOP



Dario Bond, capogruppo Pdl in Regione Veneto

votazione in consiglio. Per quanto riguarda il Pd, niente sorprese: «Io spero che si segua la modalità della consuetudine - dice il capogruppo Lucio Tiozzo - quindi, con i due rappresentanti della maggioranza, in genere i presidenti della giunta e del consiglio, e con il vicepresidente della minoranza, nel nostro caso il consigliere Franco Bonfante». Occhio: gli altri gruppi di minoranza potrebbero votare in ordine sparso. Gli eleggibili sono tre, ma i nomi da indicare sulla scheda sono due. E lo scrutinio è segreto.

© riproduzione riservata